

II DOMENICA DI PASQUA (C)

At 5,12-16 “Venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e donne”

Sal 117/118 “Rendete grazie al Signore perché è buono: il suo amore è per sempre”

Ap 1,9-11a.12-13.17-19 “Ero morto, ma ora vivo per sempre”

Gv 20,19-31 “Otto giorni dopo venne Gesù”

Il tempo di Pasqua si prolungherà fino alla Domenica di Pentecoste, dopo la quale riprenderanno le domeniche del Tempo Ordinario. Nella Liturgia della Parola (sia domenicale che feriale) di questo periodo pasquale ha un ruolo guida il libro degli Atti, che figura sempre come prima lettura. Il tempo pasquale è perciò particolarmente dedicato *alla comunità pasquale*, cioè la comunità che si apre all'esperienza quotidiana del Risorto. In questa linea, gli Atti ci dicono che cosa accade nella prima comunità, intendendo dirci cosa *dovrebbe accadere* in ogni comunità di battezzati. Il vangelo sarà sempre quello di Giovanni, mentre la seconda lettura domenicale sarà tratta dall'Apocalisse: il tempo successivo alla risurrezione di Gesù va inteso come l'inizio degli ultimi tempi del mondo. L'insegnamento della liturgia odierna è incentrata sui doni del Cristo Risorto alla sua comunità: il ministero apostolico (At 5,12-16), il dono dello Spirito (Gv 20,19-31), la propria Presenza perennemente viva nel cammino della storia (Ap 1,9-11.12-13.17-19). Il denominatore comune delle tre letture odierne è il legame indissolubile *tra il fatto della risurrezione di Gesù e il ministero dell'Apostolo*. La testimonianza oculare della risurrezione è infatti il primo mandato degli Apostoli, che assumerà via via l'aspetto del ministero della Parola. Anche se il Risorto mantiene un rapporto diretto con ogni persona, Egli tuttavia, nella Chiesa, ha stabilito di rivelarsi in un modo particolare mediante la persona dei suoi apostoli. Per questa sottolineatura oggi ritroviamo i Dodici in tutte e tre le letture: negli Atti si vede chiaramente come il Risorto, avendo lasciato fisicamente la terra, *ha concesso ai suoi Apostoli la potenza di guarigione e di vita che scaturiva dalla sua Persona*. In questo modo la parola degli Apostoli è confermata, e dichiarata vera, dall'esperienza di liberazione e di gioia che si sprigiona al loro passaggio. Gli Apostoli non hanno bisogno di alcun testimone umano: *la Vita che sgorga dal loro ministero è la conferma più forte che il Cristo è veramente risorto*. L'Apocalisse, poi, sottolinea il fatto che se anche il Risorto ama rivelarsi alla Chiesa mediante i suoi Apostoli, ciò *non vuol dire affatto che essi possano sostituirlo*. Cristo, per bocca del veggente, assicura alle comunità cristiane la propria personale presenza, aldilà e al di sopra dei pastori umani. Il tema del rapporto essenziale tra il Risorto e l'Apostolo viene approfondito dal vangelo: il Risorto appare nel cenacolo per rendere idonei gli Apostoli alla testimonianza della vittoria sulla morte; ma la visione di Lui non basta, anzi, il fatto di poterlo vedere fisicamente viene ridimensionato dallo stesso Cristo: è la fede che conta, è la fede che introduce pastori e fedeli nella beatificante esperienza della conoscenza di Lui, *la fede e non la visione* (cfr. Gv 20,29). La fede si

presenta perciò come il necessario substrato di ciò che veramente rende idonei a testimoniare la risurrezione: il dono dello Spirito Santo, che opera infallibilmente *il miracolo della riconciliazione con Dio e della guarigione piena della fraternità umana*.

La prima lettura odierna presenta la comunità cristiana ricomposta nell'unità dal Cristo risorto, dopo la dispersione del venerdì santo. L'evangelista Luca descrive i tratti della chiesa nascente sotto l'aspetto di uno stile di vita nuovo, che le società precedenti non hanno mai conosciuto. Tale comunità è il risultato dell'incontro di diverse persone, di diverse provenienze, rinnovate dalla forza dello Spirito; il loro vivere insieme manifesta un livello qualitativamente migliore dei rapporti umani, ispirati dall'amore fraterno e dalla solidarietà: "Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone" (v. 12). Indubbiamente, si tratta di un'esperienza che non può essere determinata da un codice di buone maniere; è piuttosto l'unità derivante dalla fede ciò che produce il miracolo della comunione tra le persone. Umanamente non si potrebbe costruire, neanche mediante una lunga convivenza, accompagnata dalla migliore delle legislazioni. Lo dimostra il fatto, alla portata dell'esperienza di tutti, che ciò non si verifica nemmeno tra i fratelli nati sotto lo stesso tetto e vissuti per lunghi anni condividendo tutto. Questa lunga consuetudine di vita comune può portare certo a una grande intesa, ma rimane pur sempre qualcosa di molto diverso rispetto alla *comunione delle persone*, che è una realtà soprannaturale (cfr. v. 12; e anche 4,32). Il mistero di una tale unità, che lega invisibilmente gli spiriti, è descritto adeguatamente dall'immagine dei raggi di una ruota, che si avvicinano tra loro nella misura in cui si avvicinano al fulcro. Senza di esso, rischierebbero di scompaginarsi. Il fulcro è costituito appunto dalla Persona del Risorto.

La novità della comunità cristiana non si ripercuote solo all'interno di essa. Il brano degli Atti descrive anche un suo particolare impatto nei confronti della società esterna. Nell'incontro con chi vive fuori di essa, accade qualcosa, e in ciò si può pure cogliere un ulteriore elemento su cui saggiare la propria autenticità ed è *la capacità di incidere nel territorio*. Si dice, infatti, in un altro versetto chiave che "il popolo li esaltava" (v. 13b). Questa espressione non riguarda ovviamente la vita interna alla comunità, ma il suo impatto con il mondo esterno, l'impressione che suscita nel popolo, nei non credenti o nei cosiddetti lontani. Questa annotazione sulla stima del popolo acquista un significato ancora più forte alla luce del fatto che la predicazione pubblica era stata vietata dalle autorità giudaiche (cfr. 4,17) e alcuni membri della comunità si tenevano a una certa distanza di sicurezza dal portico di Salomone e "nessuno degli altri osava associarsi a loro" (v. 13a). La situazione insomma è carica di tensioni, ma il popolo comprende spontaneamente chi è la vittima e chi è il persecutore, anche se il sinedrio ha dalla propria parte la rispettabilità di tutte le istituzioni civili. L'autore intende dire che dalla comunità

cristiana, che vive autenticamente la propria fede, emana un messaggio di verità che arriva dritto al cuore e non occorrono altri testimoni. L'idea di Luca è che lo Spirito Santo convince le coscienze come unico e autorevole testimone. Questa testimonianza dello Spirito può prendere anche la forma della predicazione ispirata, a cui non è possibile resistere (cfr. At 6,10).

Se la comunità cristiana si rivela autentica, al suo interno, in base all'amore fraterno, e all'esterno, in base alla forza persuasiva che emana dalla sua stessa vita, vi è una particolare specificazione indicata dai versetti successivi. Il Cristo, che con la sua risurrezione è uscito dalla scena della storia, continua tuttavia a svolgere il suo ministero di risanamento dell'uomo attraverso il suo Corpo che è la Chiesa: "Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti" (v. 16). Il Cristo risorto ha dunque comunicato il suo ministero di guarigione alla comunità cristiana e lo ha prolungato nel tempo e nella storia mediante il ministero dei suoi apostoli e dei credenti di tutti i tempi: "ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro [...] e tutti venivano guariti" (v. 15). Gli Atti degli Apostoli, quasi a ogni pagina mettono in evidenza il ministero di guarigione di Pietro e di Paolo, che si realizza talvolta anche senza la loro esplicita intenzione: a Gerusalemme bastava a guarire gli infermi l'ombra di Pietro che passava (cfr. vv. 15-16) e a Efeso alcuni toccavano i malati con un fazzoletto appartenuto a Paolo, e questi guarivano (cfr. At 19,11-12). Una tale attività taumaturgica è attribuita anche agli altri credenti, che non fanno parte del collegio apostolico, come, ad esempio, i diaconi Stefano e Filippo (cfr. At 6,8; 8,6.13).

L'inizio del brano odierno della seconda lettura contiene una indicazione cronologica degna di nota: Giovanni precisa che fu "preso dallo Spirito nel giorno del Signore" (v. 10). L'esperienza mistica del veggente di Patmos non avviene in qualunque giorno della settimana, ma nel giorno successivo al sabato, che per i cristiani è il giorno del Signore. La determinazione del tempo ritorna anche nel versetto di apertura del brano evangelico odierno (cfr. v. 19). La comunità cristiana celebra il giorno del Signore la domenica, in evidente contrasto con la legge di Mosè, che stabilisce il sabato come tempo sacro, lo *shabbat*. Mentre il Dio creatore aveva consacrato lo *shabbat* come giorno sacro, perché di sabato aveva portato a compimento le sue opere, Cristo consacra un nuovo giorno per il nuovo Israele, che coincide con il giorno del suo riposo, cioè del suo ingresso nel cielo mediante la risurrezione.

Nella visione preparatoria, il Cristo risorto comanda al veggente di inviare delle lettere indirizzate: "alle sette Chiese" (v. 11). Il numero sette indica la totalità delle comunità cristiane diffuse nel mondo. Tale numero simbolico ritornerà poco più avanti al v. 12: "vidi

sette candelabri d'oro". Il candelabro nel libro dell'Apocalisse è il simbolo della Chiesa in cammino, caratterizzata dal culto, dalla liturgia e dalla preghiera. La materia che forma i candelabri è l'oro. La preghiera, che si innalza a Dio dalla Chiesa, è preziosa, valida, efficace, perché partecipa della regalità e della maestà del Cristo risorto: "sette candelabri d'oro".

Il nostro autore al v. 13 presenta il Cristo risorto nella sua veste sacerdotale: "con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro". Chi ha una certa familiarità con gli usi del sacerdozio levitico, immediatamente riconosce nella descrizione del veggente l'abito sacerdotale (cfr. Es 28,2,-4 e Lv 8,6-9). Fuori metafora: Cristo sacerdote è l'unico mediatore, che presiede il culto definitivo e presenta al Padre, convalidandola nel proprio nome, la preghiera della Chiesa.

Il Cristo risorto si presenta, inoltre, come "uno simile a un Figlio d'uomo" (v. 13). Il termine *Figlio di uomo* indica le due fondamentali esperienze di Cristo: l'umiliazione e la gloria. La definizione è presa dal libro di Daniele (cfr. 7,14); alla luce di quel contesto, essa esprime la gloria celeste del Messia, accreditato da Dio; Gesù la utilizza per annunciare il proprio ritorno glorioso (cfr. Mt 24,30); la medesima espressione, però, è utilizzata da Gesù per descrivere anche la propria natura umana, fragile e passibile di dolore e di morte, predicando così la propria Passione (cfr. Mc 8,31).

Vanno anche osservate le parole di autopresentazione del Cristo risorto: "Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo" (v. 17). Primo e ultimo hanno lo stesso significato del binomio Alfa e Omega (cfr. v. 8): Cristo è *primo* nell'ordine della creazione, primo nell'ordine della redenzione e della risurrezione dai morti, ma anche *ultimo*, perché nella sua incarnazione Egli è sceso nel punto più basso che si poteva immaginare, nell'obbrobrio, nell'umiliazione e nella morte; ma se Egli è il Primo e l'Ultimo, ciò significa che la sua divina presenza ha colmato la distanza di tutti gli estremi e quindi non c'è nulla ormai, nel mondo e nella Chiesa, che accada o possa accadere fuori di Lui. Il Risorto, a questo punto, si fa riconoscere dal veggente in modo inequivocabile: "Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi" (v. 18). Si tratta dello stesso segno di identificazione dato agli Apostoli nel cenacolo, dopo essere entrato a porte chiuse: le piaghe aperte sul suo corpo, raccontano la storia della sua Passione, ma lo splendore della vita nuova, che palpita nella sua carne risorta, è la testimonianza definitiva che la morte è stata vinta. Chi ha incontrato il Risorto acquista, per ciò stesso, dinanzi al mondo, la più alta credibilità di testimone: "Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito" (v. 19).

Il brano evangelico si apre sullo scenario del gruppo apostolico che non ha ancora superato la paura dei giorni precedenti e si raduna a porte chiuse per proteggersi dalle minacce esterne. Il

loro luogo di preghiera non può più essere la sinagoga, dalla quale sono stati ovviamente scomunicati come seguaci di un falso messia; si radunano perciò nel cenacolo. Anche loro, come Maria Maddalena nella sua prima visita al sepolcro, sono avvolti dall'oscurità della notte (cfr. v. 19). La paura della classe dirigente e il bisogno di nascondersi tra mura protettive sono i segnali più evidenti del fatto che il loro discepolato non è ancora riscaldato dal sole del Risorto. L'apparizione di Gesù in mezzo a loro è improvvisa: "venne Gesù, stette in mezzo a loro" (v. 19). Egli appare al centro, senza percorrere fisicamente lo spazio per arrivarvi, e si colloca lì come punto di riferimento e sorgente di unità della comunità cristiana. Il suo saluto, ripetuto due volte, è: "Pace a voi!" (vv. 19.21). Questa pace donata dal Risorto non è un'assenza di conflitti, ma è un fenomeno interiore, costituito dal perdono di Dio. L'umanità è stata riconciliata con il Padre, perciò può scendere su ogni coscienza il dono della pace interiore. Il prezzo pagato personalmente da Gesù per ottenere la riconciliazione dell'umanità è ancora scritto sul suo corpo glorioso: "Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco" (v. 20). Quelle piaghe aperte e visibili, inoltre, sono anche il segno di autenticazione della sua identità: è proprio il Maestro che è stato crocifisso, non una figura eterea o fantasmagorica che ne ha assunto le fattezze. È Cristo nel suo vero corpo, quello stesso che pendeva dalla croce sotto gli occhi di tutti. La sua missione terrena è finita, ma non è conclusa: essa deve continuare nella persona e nell'opera dei suoi discepoli: "<<Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi>>. Detto questo, soffiò e disse loro: <<Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati>>" (vv. 21-23). Il saluto di pace viene ripetuto prima del conferimento della missione. Il primo saluto (cfr. v. 19) voleva comunicare serenità e sicurezza al gruppo spaventato degli Apostoli; questo secondo saluto sembra piuttosto volerli incoraggiare a intraprendere l'opera di evangelizzazione a cui sono mandati. Cristo non si limita a dire: "anche io mando voi" (v. 21), ma comunica simultaneamente un carisma che li abilita a compiere l'opera da Lui richiesta: "Ricevete lo Spirito Santo" (v. 22). Tra Cristo e i discepoli si replica così la stessa relazione, costruita sul modello trinitario, che unisce Cristo e il Padre: "Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi" (v. 21); la missione dei discepoli nel mondo ha dunque la sorgente nel mistero trinitario. Gesù accompagna l'effusione dello Spirito sugli Apostoli con un gesto eloquente che ricorda il soffio originario infuso da Dio all'uomo appena creato, perché diventi un essere vivente: "soffiò". La missione di annunciare il vangelo non può essere disgiunta da quella di essere ministri di riconciliazione, perché è appunto questo lo scopo per cui la testimonianza a Cristo deve percorrere la terra, per ricongiungere l'umanità con il Padre in un regno incorruttibile e definitivo. Gli Apostoli avranno

anche il difficile compito di discernere il modo più adatto di amministrare la grazia del vangelo, adattandola ai destinatari e alle loro reali disposizioni di spirito (cfr. v. 23). In questa apparizione, però, l'Apostolo Tommaso è assente.

Alla testimonianza degli altri, che lo informano dell'accaduto, Tommaso non crede, contravvenendo alla prima esigenza della fede, che è quella di appoggiarsi alla parola della predicazione apostolica. Il peccato di Tommaso qui non è tanto quello di non aver creduto alla risurrezione come fatto possibile, ma quello *di non aver creduto all'annuncio dei Dodici*. Otto giorni dopo, Cristo ritorna a manifestarsi a Dodici, e questa volta Tommaso è lì. Dopo il saluto di pace, il Signore si rivolge subito a Tommaso, come se fosse venuto espressamente per lui, riformulando le stesse parole della sua incredulità: "Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco" (v. 27). Segue la sua professione di fede, semplice e densa: "Mio Signore e mio Dio!" (v. 28). La replica di Gesù va considerata con attenzione, perché in essa si scorge un altro insegnamento prezioso sul tema della fede. Gesù rivolge dunque a Tommaso queste parole: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (v. 29). Nelle parole del Maestro la fede è descritta come *un atto di fiducia compiuto nell'oscurità*: "beati quelli che non hanno visto e hanno creduto" (v. 29). Cristo aggiunge così una beatitudine nuova a quelle proclamate durante il suo ministero pubblico (cfr. Mt 5,1-12), una beatitudine che sottolinea la vera natura della fede: essa non potrà mai poggiare su alcun segno o dimostrazione razionale; al contrario, i segni potranno rivelare la presenza del Risorto *solo dopo avere creduto* senza vedere nulla. Tommaso si sente dire da Cristo: "beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!": l'espressione generica di Gesù esclude sicuramente Tommaso da questa beatitudine, il quale ha toccato il Corpo glorificato di Cristo, ancora segnato dalle piaghe della Passione. Egli perciò non può essere beato, perché non è ancora capace di credere al Cristo risorto in forza della testimonianza della Chiesa, e solo su questa Parola basare la sua fede; ma c'è di più: proseguendo nella pretesa di voler verificare con i propri sensi la verità della risurrezione, Tommaso rischierà di non potere mai realmente credere, perché l'atto di fede che egli compie basandosi sul tocco della sua mano, è destinato a passare, e dopo essere passato, potrebbe perfino essere cancellato dal dubbio, dalla possibilità che tutto sommato poteva essere semplicemente un sogno o un'intensa impressione di una cosa irreale, suscitata dal desiderio di incontrare il Maestro. Ma Cristo non potrà essere sempre a portata di mano allo stesso modo, per farsi toccare le piaghe, tutte le volte che un altro dubbio assalirà il suo Apostolo. Per questo, Gesù avverte Tommaso che perfino l'incontro personale con Lui, non garantisce la fede teologale. Infatti, la fede teologale o è oscura o non esiste; o è una fiducia basata solo sulla Parola della promessa,

oppure non sarà mai una fede realmente biblica: il dubbio potrà sempre sorgere dietro ogni dimostrazione e tutto (anche le manifestazioni divine più splendide) può sempre essere giudicato come un sogno o un'allucinazione. In definitiva, *la fede per essere tale deve essere smentita dai fatti e tuttavia affermata nell'oscurità*. L'antidoto al dubbio non è il tocco delle mani sulle piaghe del Risorto, ma è la fiducia incondizionata che crede sicuro ciò che non si vede, consapevoli che tutte le volte in cui siamo capaci di compiere un atto di fiducia nel buio, siamo confermati in un grado superiore di unione con Dio; in fondo è questo ciò che più conta. La fede, infatti, non ha valore in se stessa, ma in quanto ci unisce a Cristo per trasformarci in Lui.

I versetti 30 e 31 costituiscono la prima conclusione del quarto vangelo. La seconda si colloca alla fine del capitolo 21, aggiunto, con tutta probabilità, in un secondo momento al testo già completo. Qui si sottolinea l'ampiezza della tradizione orale, rispetto alle cose scritte (cfr. v. 30) e soprattutto la finalità della redazione degli eventi relativi a Cristo: la nascita della fede, perché senza di essa non è possibile entrare nella vita eterna: “questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome” (v. 31). Questa sezione del vangelo si conclude attribuendo a Gesù gli appellativi di Messia e Figlio di Dio. Il termine Messia, o Cristo, a seconda se si fa derivare dal greco o dall'ebraico, esprime il suo ministero di liberatore dell'uomo in forza della unzione dello Spirito. L'appellativo “Figlio di Dio” attraversa l'intero vangelo di Giovanni, comparso all'inizio in 1,34 sulle labbra del Battista e poi Gesù stesso se lo applica più volte nel corso della narrazione (cfr. 6,40; 10,36). La fede da cui scaturisce la salvezza si radica quindi su questi due enunciati: *Gesù è personalmente il Figlio di Dio ed è anche, come Messia, l'esecutore infallibile del disegno di salvezza*, giunto alla sua svolta definitiva dentro la storia dell'uomo.